

L'isola di Formosa, l'altra Hormuz

«Il controllo Usa frena il Dragone»

L'analista Dottori: l'annessione proietterebbe la potenza cinese verso il Pacifico, ma un accordo è possibile

di **Lorenzo Mantiglion**
ROMA



Una crisi che potrebbe investire anche la tecnologia. È questo uno dei possibili risvolti della questione di Taiwan, tema al centro dell'incontro cinese tra Donald Trump e Xi Jinping, anche se per Germano Dottori (foto), consigliere scientifico di Limes e autore del volume *La visione di Trump* (Salerno editrice, 2019) lo scontro tra Pechino e Washington non sfocerà probabilmente in una guerra.

È concreto il rischio che si possa arrivare a un conflitto armato?

«Per ora è improbabile, sarebbe l'inizio della terza guerra mondiale»

le, uno scenario che si è riusciti ad evitare all'epoca della rivalità Usa-Urss anche grazie alle armi nucleari, la cui dissuasione funzionò egregiamente. Stati Uniti e Cina continueranno certamente a competere, ma al di sotto della soglia critica».

Crede che Cina e Stati Uniti, prima di arrivare a un eventuale scontro, possano accordarsi? E se sì, in quali termini?

«Trump è un realista che considera legittime le sfere d'influenza, al punto che sta cercando di formalizzarne una per il proprio Paese nel cosiddetto emisfero occidentale. E in questo contesto che probabilmente verrà inquadrata anche la questione di Taiwan».

Perché per la Cina è così importante annettere Taiwan? E perché, invece, gli Usa si oppongono?

«I cinesi non parlano di annessione, ma di riunificazione nazionale, obiettivo storico del Partito comunista. Operano peraltro anche considerazioni strategiche: una Repubblica popolare allargata a Taiwan proietterebbe potenza verso il Pacifico con maggior facilità. E si sentirebbe sollevata da una minaccia rivolta contro le proprie coste».

Ci sono similitudini tra Hormuz e la situazione nel Mar Cinese Meridionale? Quanto sono davvero importanti quelle acque, considerando il passaggio di merci e soprattutto la produzione di chip?

«Le dimensioni sono diverse. Se proprio un confronto si vuol fare, il termine di paragone più adatto è probabilmente il Giappone ante 1945, anche se le attuali ambi-

zioni cinesi sono di più alto profilo».

Se il flusso di merci e chip venisse bloccato, come successo a Hormuz, potrebbe scaturirne una crisi tecnologica estremamente importante?

«Il problema non è solo la movimentazione di questi prodotti, ma altresì il controllo sulla loro fabbricazione, che riveste carattere strategico. I semiconduttori sono essenziali ai beni ad altissima intensità di tecnologia, civili e militari».

Esiste anche una questione politico-strategica: gli Usa hanno capacità militari che ostacolano l'espansione navale cinese nel Pacifico, un limite che forse per Pechino non è più accettabile.

«Nessuno vieta alla Marina cine-

se di solcare i mari. Se invece ci poniamo nella prospettiva di uno scontro militare è chiaro che esistono ambizioni contrapposte. Ma Pechino è svantaggiata dalla propria posizione geografica addirittura più di quanto lo fu il Giappone tra il 1941 ed il 1945».

La crisi in Medio Oriente e il blocco di Hormuz incidono sulla questione di Taiwan?

«Potrebbero avvicinare Stati Uniti e Cina. Trump si attende da Pechino un aiuto nel moderare l'Iran e indurlo a negoziare su basi più favorevoli agli interessi americani. Teheran, dal canto suo, cerca di applicare selettivamente il blocco proprio per impedire che si verifichi una saldatura tra americani e cinesi. Vedremo chi sarà più bravo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

